

**SOLENNITÀ DEL CORPUS DOMINI**  
**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO MONSIGNOR GIACOMO MORANDI**  
**CATTEDRALE DI SANTA MARIA ASSUNTA, REGGIO EMILIA**  
**8 GIUGNO 2023**

Ad Israele accampato nelle steppe di Moab, in procinto di entrare nella terra promessa, Mosè affida le sue ultime parole: sappiamo che il testo, nel libro del Deuteronomio, non è altro che un'intensa, appassionata omelia di un padre che sa bene che la sua missione, il suo compito, sta per terminare. Mosè, come i grandi amici di Dio, cioè i profeti, è custode della memoria dei benefici del Signore; in altre parole, sa molto bene che il vero peccato che spalanca le porte a tutti gli altri è la dimenticanza, l'oblio dei doni di Dio. Ecco perché Mosè invita Israele a non dimenticare. Nel brano appena proclamato egli fa memoria del cammino nel deserto in cui Israele ha potuto sperimentare la misericordia e la benevolenza di Dio che gli ha assicurato la vita in un luogo inospitale e pericoloso, come è appunto la zona desertica. Il fine di questo itinerario viene espresso da Mosè: «Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto [...] per sapere quello che avevi nel cuore»<sup>1</sup>. Il cuore – dice il profeta Geremia – è difficilmente guaribile<sup>2</sup>, è luogo di una lotta, di un contrasto tra il desiderio di appartenere a Dio e nello stesso tempo a se stessi: sappiamo bene, per esperienza personale, che questo cuore molto spesso si trasforma in un campo di battaglia.

Quello di Israele è stato un cammino di umiliazione che si è espresso nell'aver sperimentato che, pur essendo il popolo ancora in forze, non poteva provvedere alle proprie necessità: da una parte la fame e la sete a cui nel deserto, anche se le braccia sono forti e c'è il vigore della giovinezza, non si può soddisfare perché non si può ottenere il necessario per il sostentamento da un terreno desertico. Non c'è forse prova più umiliante dello sperimentare che, nonostante la nostra intraprendenza, nonostante siamo nel pieno vigore della vita e abbiamo numerose opportunità, non riusciamo a provvedere alle nostre necessità fondamentali: questo ha sperimentato Israele per riconoscere con chiarezza che un uomo e un popolo vivono grazie alla Parola di Dio. La promessa di Dio è fedele: al tempo opportuno il cibo è sceso dal cielo e non è più germogliato dalla terra<sup>3</sup>; l'acqua di cui Israele aveva bisogno è scaturita da una roccia<sup>4</sup>. In altre parole, questo cammino altro non ha prodotto nel cuore del popolo eletto se non la consapevolezza che la sua vita dipende da Dio, il quale non farà mancare ciò che è necessario per attraversare indenni il deserto. Dirà poco più avanti «il tuo piede non si è gonfiato»<sup>5</sup> e sei riuscito a camminare in un «luogo di serpenti velenosi e di scorpioni»<sup>6</sup> tanto la provvidenza di Dio non ti ha fatto venir meno ciò che era necessario per l'oggi. Ricordate che gli Israeliti cercheranno di mettere da parte la manna donata, di essere previdenti, ma scopriranno che quella che mettono nelle madie si trasformerà in muffa<sup>7</sup> perché Israele deve saper vivere nell'oggi, deve sapere che ogni giorno il Signore ci dà la grazia necessaria per camminare e portare il peso della nostra vita, la luce necessaria per affrontare le prove e le difficoltà come anche le gioie e le speranze che sono nel nostro cuore. Abbiamo bisogno di riscoprire la nostra creaturalità, la nostra fragilità: non abbiamo paura di confessare che non siamo in grado di soddisfare quella fame e sete di pienezza e di

---

<sup>1</sup> Dt 8,2.

<sup>2</sup> Cf. Ger 17,9.

<sup>3</sup> Cf. Es 16.

<sup>4</sup> Cf. Es 17.

<sup>5</sup> Dt 8,4.

<sup>6</sup> Dt 8,15.

<sup>7</sup> Cf. Es 16,17-30.

vita che ci portiamo nel cuore, di ammettere che tante volte cerchiamo in modo sbagliato, buttandoci a capofitto sulle cose create, pensando che la moltiplicazione dei beni possa sopperire al bisogno intenso di vita e di gioia che nutriamo dentro di noi. È difficile evitare tali reazioni in un mondo nel quale vogliamo sempre essere all'altezza, pensiamo di farcela da soli e che basti soltanto un po' di buona volontà; a volte affermiamo anche in modo plateale di non aver bisogno di nessuno, di potercela fare. Tanti eventi anche drammatici di questi tempi ci ricordano, invece, che l'uomo è «come l'erba che germoglia; al mattino fiorisce e germoglia, alla sera è falciata e secca»<sup>8</sup>. E noi viviamo, come dice il Salmo 28 grazie a quella parola che ci è rivolta perché «se Tu non mi parli – dice il salmista – sono come chi scende nella fossa»<sup>9</sup>: noi viviamo perché destinatari di una parola di vita!

Pensate alla deflagrazione innescata dalle parole di Gesù che abbiamo ascoltato nel Vangelo: la pagina inizia con un evento straordinario, la moltiplicazione dei pani e dei pesci, di seguito la gente vuole rapire Gesù per farlo re e il Signore fugge, poi finalmente Lo trovano e nella sinagoga di Cafarnaò Egli tiene un'omelia di cui abbiamo ascoltato la parte finale. In essa Gesù finalmente svela qual era il senso profondo di quella manna che era discesa dal cielo: essa era prefigurazione, profezia di questa parola, di questa realtà: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo»<sup>10</sup>. Nessuno di noi va dal fornaio e chiede un po' di pane vivo, senza destare sconcerto. Il pane vivo è quello in cui sperimentiamo la vita e Gesù incalza dicendo: «il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo – e aggiunge ancora di più – se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita»<sup>11</sup>. A conclusione di questo discorso provocherà una crisi tra gli stessi discepoli che diranno: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?»<sup>12</sup> e «da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui»<sup>13</sup>.

Possiamo dire che nel Vangelo secondo Giovanni queste sono le parole istitutive dell'Eucaristia anticipate qui, mentre nel capitolo 13 Giovanni mostrerà le conseguenze ecclesiali della Sua carne donata e del Suo sangue versato. Anche in questo caso noi, come era avvenuto per Israele, dobbiamo riconoscere che ci è stata donata la vita stessa del Figlio di Dio: come era accaduto con la manna discesa dal cielo, così anche noi ora viviamo grazie a questa carne offerta che è vero cibo e a questo sangue versato che è vera bevanda. “Vero” significa che è in grado di soddisfare quella fame e quella sete che ogni uomo si porta dentro.

Cari fratelli e care sorelle, se noi siamo qui questa sera è perché, come Israele, riconosciamo che non possiamo vivere affidandoci alle nostre forze, alle nostre strategie, alla nostra intraprendenza, ma riconosciamo nell'Eucaristia la vita stessa del Figlio di Dio che ci nutre, colma in modo sovrabbondante il desiderio di vita e ci dà la forza di attraversare questo deserto senza perdere la fede. Gesù dice: «colui che mangia me vivrà per me»<sup>14</sup>. Ci sono due interpretazioni, entrambe plausibili e vere dell'espressione “vive per me”: “vive grazie a me” e “vive in funzione di me”. Diventiamo ciò che mangiamo. Come termina la grande preghiera eucaristica? “Per Cristo, con Cristo e in Cristo”: questo è il culmine di quell'orazione, nella quale noi diciamo che tutta la nostra vita ha come unico scopo quello di conformarci a Cristo, di diventare Cristo. Perciò san Giovanni Crisostomo, predicando, si raccomandava ai credenti che, usciti da Messa, la gente potesse vedere sul loro volto il Vangelo che era stato proclamato, potesse, attraverso loro, vedere quanto è buono il Signore. Viviamo per Cristo! Tutta la nostra vita trova così una profonda, intima unità. Pur compiendo noi

---

<sup>8</sup> Sal 90(89),5-6.

<sup>9</sup> Sal 28(27),1b.

<sup>10</sup> Gv 6,51a.

<sup>11</sup> Gv 6,51-53.

<sup>12</sup> Gv 6,60b.

<sup>13</sup> Gv 6,66.

<sup>14</sup> Gv 6,57b.

tante azioni, tutto è finalizzato ad essere trasformati in Eucaristia: una vita eucaristica è una vita donata, spesa. «Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica»<sup>15</sup>, dirà Gesù e poco più avanti aggiungerà: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena»<sup>16</sup>: vivere in modo eucaristico non significa vivere in una dimensione prima di tutto di sofferenza, quanto piuttosto nella luce di una gioia che, come alle nozze di Cana, straborda da tutte le parti. Si comprende allora ciò che disse il martire Emerito, uno dei quarantanove di Abitene, a nome di tutti, davanti al magistrato che gli intimava l'abiura: "*Sine dominico non possumus* – senza la domenica non possiamo vivere”.

---

<sup>15</sup> Gv 13,17.

<sup>16</sup> Gv 15,11.